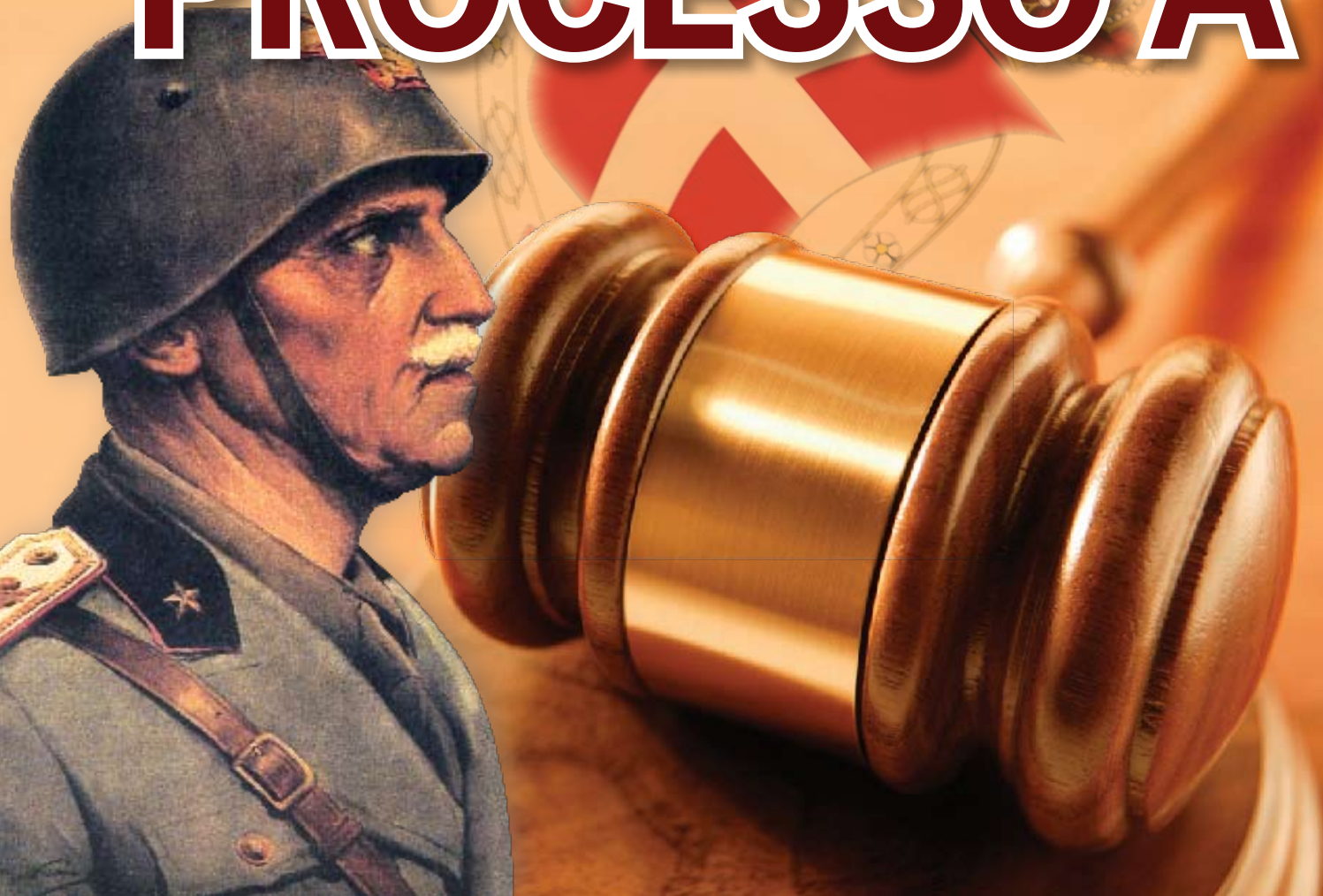


PROCESSO A RE VITTORIO



Le polemiche scatenate dalla richiesta dai Savoia di essere risarciti per il lungo esilio subito hanno coinvolto Vittorio Emanuele III, morto sessant'anni fa: come possono accampare diritti gli eredi di chi aprì le porte al Fascismo, firmò le leggi razziali, portò l'Italia nella Seconda guerra mondiale e determinò la sciagura dell'8 settembre? Accuse fondate? Oppure un'attenta analisi dei fatti può consentire giudizi più sfumati sul sovrano che regnò sull'Italia per oltre 45 anni? «Storia In Rete» ha chiesto ad uno dei massimi esperti di storia sabauda di aiutarci a capire. E lui l'ha fatto. Con l'aiuto di un sorprendente documento inedito...

di Aldo A. Mola

Chi ricorda Vittorio Emanuele III? Morì sessant'anni orsono ad Alessandria d'Egitto. La sua salma è là, in una chiesetta. Dimenticata. La sua memoria è quotidianamente infangata con accuse lanciate da chi ne fa il capro espiatorio della storia d'Italia, una sorta di Male Assoluto. E' tempo di cominciare a studiarlo, di conoscerlo meglio e di valutarlo nell'ambito della storia di cui fu protagonista: al di sopra di esaltazioni apologetiche ma anche di sentenze sommarie, estranee alla storiografia, quasi sempre rispondenti all'intento di scaricare su di lui, indifendibile perché poco conosciuto, la responsabilità storica di altri. Vittorio Emanuele III nacque a Napoli l'11 novembre 1869 da due cugini primi, Umberto I e Margherita di Savoia. Il regno d'Italia, nato il 17 marzo 1861, era gracile, senza alleati né amici. Doveva fare da sé: anche i matrimoni e gli eredi al trono. La sua nascita a Capodimonte significò che l'Italia era davvero unita da Torino, Firenze, Napoli, Venezia...

Quando, pochi mesi uno dall'altro, nacquero Emanuele Filiberto d'Aosta e Vittorio Emanuele di Savoia il regno d'Italia non comprendeva ancora Trento e Trieste e neppure Roma, né era chiaro se e quando l'avrebbe annessa...

Il 9 maggio 1946 Vittorio, lo sguardo da tempo senza sorriso, abdicò e salpò da Napoli per Alessandria d'Egitto. Deposto il titolo di re partì come «conte di Pollenzo», in memoria di Carlo Alberto e della tenuta ove sperimentò poteri d'avanguardia. Nel 1908 aveva fondato l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, antesignano della FAO che non per caso ha sede a Roma. Morì il 28 dicembre 1947, tre giorni prima che la costituzione della Repubblica condannasse all'esilio perpetuo lui e suo figlio Umberto II. Vittorio Emanuele III fu re d'Italia per quarantasei anni. Non aveva né premura né gran voglia di salire al trono. Suo padre Umberto I fu assassinato a Monza il 29 luglio 1900 da un complotto internazionale che usò un anarchico per innescare in Italia il corto circuito reazione-rivoluzione. Aveva cinquantasei anni. Il principe di Napoli non volle si pensasse

che un Savoia è vile. Perciò accettò la corona. Colto, erudito, dotato di memoria formidabile, sempre padrone di sé sino ad apparire arido e glaciale, cercò subito il consiglio di uomini saggi e indipendenti. Il senatore Pasquale Villari, uno dei grandi «padri della patria», da lui sollecitato a parlare con la franchezza che si deve al sovrano, gli consigliò di cacciare a pedate i cortigiani e di fare di testa sua. Il giovane re prese debita nota: l'Italia sentiva bisogno di un sovrano che tenesse strette le redini del Paese e ne garantisse la posizione internazionale e l'ordine pubblico. Però...

Però la monarchia si fondava sullo Statuto promulgato il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna, e passato tale e quale a base del regno d'Italia: patto irrevocabile tra il sovrano e la nazione. Dunque il re non era superiore alle leggi: controfirmava le leggi decretate dai poteri legittimi, governo e parlamento. Il Paese rimaneva bambino. La sua dirigenza politica amava le scorribande, ma per cavarsi dai guai cercava nel re la ferma che non sapeva darsi per via

elettorale. Il giovane regno era e rimase un sistema misto: una monarchia rappresentativa vincolata dall'articolo 5 dello Statuto che riservava al re il comando delle Forze Armate (senza chiarire chi dovesse davvero guidarle in caso di necessità) e il controllo supremo della politica estera (stipula dei trattati non comportanti oneri: una finzione linguistica).

Il primo governo in sintonia con il giovane re, presieduto dal democratico Giuseppe Zanardelli e incardinato su Giovanni Giolitti ministro dell'Interno, definì i nuovi poteri del consiglio dei ministri: una riforma più burocratica che politica e sostanziale. Vittorio Emanuele III ebbe chiaro il quadro: era il primo funzionario della Corona. Perciò prese casa lontano dal Quirinale ove andava come un impiegato all'ufficio. Vi svolgeva le «pratiche» e se ne tornava agli studi e agli affetti domestici. Scrupolosamente rispettoso dello Statuto, Vittorio Emanuele III fu un re «isolato». Tutti litigavano come i capponi di Renzo, ma per cavarsi dai pasticci si appellavano alla Corona: arbitra estrema di una democrazia mai nata per l'incapacità dei «poli-